

L'Alpino nel latte

I ricordi di Ignazio Guglielmino di Viù

Donatella Cane

La Fanfara della Brigata Alpina Taurinense a Viù, durante le celebrazioni del 13 giugno 2010. Nell'estate dello stesso anno era visibile la mostra fotografica *Noi Alpini* curata da Renzo Isaia.



Ignazio Guglielmino è nato a Viù il 16 giugno 1928. Quello che segue è un suo ricordo, raccolto da Donatella Cane. Ha per protagonista un alpino, dalla storia singolare.

* * *

Dopo l'8 settembre 1943, qui a Viù, tutto subito sembrò che la guerra fosse finita. Ma ben presto si capì che la guerra era tutt'altro che finita, i guai arrivarono proprio allora. Così, altro che finito, stava arrivando il peggio, lo si vedeva e si sentiva, e non tardò.

Ed ecco spuntare i primi partigiani armati che inizialmente venivano chiamati «ribelli».

Il termine «ribelli» lo avevamo sentito usare per la prima volta da un alpino del Terzo Reggimento che era stato sorpreso dall'8 settembre a Viù mentre era in licenza dal Montenegro. Aveva partecipato alla dura lotta ed alla repressione del movimento partigiano iugoslavo e aveva predetto: «*A vai gnòn briva che sli troven cò issì, li ribelli, gnòn mäch ant o Montenegro!*» (Non ci vuol molto che ce li troviamo anche qui i ribelli, non solo nel Montenegro).

A proposito di questo Alpino in licenza dal Montenegro che per primo aveva usato il termine «ribelli», mi viene

in mente il modo curioso in cui nacque.

Era l'ottobre del 1915 e sappiamo tutti come l'autunno cade sui montanari e i suoi miseri armenti. Due donne si trovavano a quota 1250 circa, con nebbia bassa e freddo autunnale. Verso le ore 17, la donna incinta disse alla suocera: «Devo andare a *musairia*, a *ciadlà 'l bèstie*» (mungere, prendermi cura delle bestie).

«Vai e stai attenta, stasera è tutto *invrià* (gelato), non cadere, che con quel pancione...».

«Sì, sì, state tranquilla» - ai tempi le nuore davano del voi alle suocere - e si avviò.

La stalla era ed è ancora a duecento metri. Alla giovane madre, che aveva già una bambina, la suocera disse: «Non pensare alla bimba, ci penso io».

La eroina, la chiamerei io oggi, si avviò col secchio di legno, avvolta in una mantellina che in licenza aveva portato il papà del nascente. All'epoca era un tesoro avere una mantella grigioverde, che senz'altro il marito aveva sottratto ai suoi commilitoni falciati dal tiro preciso di quelli che dovevansi chiamare nemici austriaci.

Così ben vestita e riparata entrò nella stalla e lì cominciò a mungere le caprette e le pecore che ai tempi erano la fonte dei tessuti dei montanari. Quando ebbe finito di mungere la seconda e ultima mucca (notare che all'epoca avere due mucche non era da tutti) sentì le doglie quasi

improvvisi, e fra solitudine, disperazione, coraggio partorì quasi sullo *scagn* (sgabello) mentre mungeva. Siccome nasciamo tutti piangendo e moriamo tutti lacrimanti, tirò su il neonato tra lo sterco e le foglie di faggio e vide ciò che aveva fatto, un bellissimo maschietto, proprio ciò che aveva seminato l'Alpino in licenza. Ora c'era un problema, come fare a tagliare il cordone ombelicale? Il bimbo appena nato aveva fame e già tentava il seno. Con che cosa tagliò il cordone ombelicale? Là appesa c'era una falchetta, che specialmente le donne montanare usavano per recuperare qualche erbetta, mettendosi a rischio della morsicatura di tante vipere, che ai tempi qua da noi erano tante e velenose. Senza altre alternative, la giovane mamma «brancò» la falchetta e si tagliò il cordone. Chiedo scusa al Lettore se ci sarà, ma penso di aver reso l'idea della situazione.

La suocera, intuendo la causa di questo ritardo, lasciò la culla con la bambina e si avviò verso la stalla. Là trovò la nuora sfinita, riversa nelle foglie di faggio. Il bimbo, dopo la prima poppata, non sapendo e non potendo far altro, lo mise a bagno nel latte appena munto.

E questo fece sì che il bambino crebbe sano e robusto e diventò un bravo Alpino!

E fu anche un bravo operaio della mia impresa edile, aveva una bella calligrafia e qualche volta mi aiutava a tenere i conti delle ore di lavoro. Nel 1974 l'ho lasciato come capo cantiere per l'ampliamento della Cartiera di Germagnano dove c'erano troppi che volevano coman-



Noi Alpini, Mostra Fotografica di Renzo Isaia con presentazione e didascalie di Giulio Bedeschi (Viù, estate 2010).

dare, così ho detto: «Vi lascio uomini e macchinari, fate voi come volete, io non sto qui se non posso comandare». Così sono andato a seguire altri lavori e a Germagnano, tutto è andato bene.